

di Raffaele Ciccarelli

La nazionale italiana di Roberto Mancini conquista la finale di Euro 2020 per la quarta volta nella storia della competizione. Una sola vittoria, quella del 1968, dolorosa la sconfitta al golden gol con la Francia nel 2000, dopo essere arrivati a trenta secondi dalla vittoria, netta e indiscutibile quella contro al Spagna nel 2012, un quattro a zero che non ammette né scuse, né repliche.

Questa è, diciamo così, l'analisi fredda del traguardo conquistato, ma poi ci sono tutte le emozioni che esso si trascina dietro, a partire da quella predominante, la sofferenza. Dopo quello visto nell'arco del torneo, non ci aspettavamo una nazionale spagnola così forte, abile nel palleggio come sempre, ma ad un livello che non aveva mostrato finora. In pratica, la palla l'hanno avuta sempre loro, e senza il dominio della stessa, o almeno un possesso equilibrato della sfera, era difficile sciorinare il gioco brillante che prima ci aveva contraddistinto. Qui è venuto fuori uno dei tanti meriti di Mancini, quello della capacità gestionale del match a seconda delle situazioni: poiché non avevamo il possesso palla, allora tutti dietro e via di sano contropiede. Una ricetta dal sapore antico ma sempre efficace, in cui tra l'altro siamo sempre stati maestri, che sicuramente avrà fatto storcere il naso a qualche "belgiochista" dell'ultima ora, che comunque è salito sul carro del vincitore. Perché alla fine conta solo quello, il modo è secondario, e non sempre può essere quello auspicato. A differenza di quello che pensano i sognatori, questo si chiama realismo, e nel calcio, al di là delle mode, forse è l'unica vera strategia che conta: perché avremmo dovuto sfidare gli ottimi ragazzi di Luis Enrique sul piano del palleggio, sapendo che avremmo solo girato a vuoto e prestato il fianco ai loro attacchi? Per gusto estetico? Sarebbe bello che qualcuno esperto si immaginasse un'ucronia, e cercasse di scrivere quali sarebbero state le reazioni al risultato negativo.

Noi ci contentiamo della realtà, di avere una squadra matura, solida, capace di soffrire, ma con il talento giusto anche per colpire: in vantaggio erano andati gli azzurri con un bel gol di Federico Chiesa, poi Alvaro Morata ha trovato il giusto pareggio. Ai tiri di rigore ci ha pensato l'altro talento riconosciuto di questa nazionale, Gigio Donnarumma, che ha neutralizzato il rigore proprio di Morata, prima della realizzazione decisiva di Jorginho, un altro che sta facendo la differenza.

Ora ci aspetta l'ultimo atto, che sia Danimarca o Inghilterra l'avversario poco importa, l'uno o l'altro si proverà a vincere, già consci di avere raggiunto un grande traguardo all'indomani del disastro per la mancata qualificazione al mondiale di Russia 2018, un baratro che sembrava senza uscita ma che, mi verrebbe da dire al solito secondo italico costume calcistico, ci ha premesso di risorgere più fulgidi di prima.

Resta un'ultima, nostalgica più che scaramantica, notazione: la finale si giocherà, a Wembley, l'undici luglio. Forse mai è capitato di poter, magari, festeggiare due

vittorie che ricorrono nello stesso giorno. Di sicuro, dall'alto ci sarà anche un altro CT, oltre Mancini, che guiderà questi azzurri, il Vecio Enzo Bearzot, come fece con i suoi "figli" nel 1982. E sulla nuvola autorità, ci sarà anche la pipa del "nostro" presidente, Sandro Pertini, che soffierà di burbera gioia, esclamando: "Non ci prendono più!".



Foto da Bluewin.ch e Skytg24